

## *Lo studente e il contadino: due storie di persecuzione fascista*

di Mauro Maggiorani

Come noto, con il versamento nel 2004 del casellario politico della Questura all'Archivio di Stato di Bologna un importante tassello è andato ad arricchire il quadro delle fonti disponibili allo studio sulla storia della città e della provincia di Bologna nel Novecento.

La serie, detta comunemente dei *Sovversivi*<sup>1</sup>, si compone di 8.644 fascicoli personali, ordinati alfabeticamente e relativi a soggetti nati o residenti nella provincia di Bologna. Ha osservato Salvatore Alongi, che la

fisionomia della serie risale alle disposizioni emanate attraverso una circolare del Ministero dell'Interno del 1931, quando un nuovo titolare per gli archivi delle questure individuò, tra le categorie della Divisione 1<sup>a</sup> Gabinetto, quella delle «persone pericolose per la sicurezza dello Stato», contrassegnata dalla sigla A8, e destinata fin da subito alla conservazione permanente. Così la documentazione precedentemente raccolta e rubricata genericamente sotto la denominazione di «Sovversivi», nel corso del biennio 1930-1931 venne progressivamente riorganizzata, con la creazione, accanto ai fascicoli attivi, di due sottoserie di unità archivistiche passate in fase di quiescenza e denominate «Radiati» e «Defunti»; in seguito venne anche predisposta la sottoserie dei «Defunti di recente»<sup>2</sup>.

Diretta, in origine, a schedare internazionalisti, anarchici e socialisti – sulla scia di quanto avviato a livello centrale a partire dal 1894 con lo Schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi – il casellario politico conobbe un

<sup>1</sup> La denominazione corretta è Categoria A8: «Persone pericolose per la sicurezza dello Stato».

<sup>2</sup> Sull'argomento cfr. il saggio di Salvatore Alongi, *Fascicolo in A8. Le carte di Pubblica sicurezza nell'Archivio di Stato di Bologna*, in «Percorsi Storici»: <http://www.percorsistorici.it/component/content/article/12-indice-numeri/42-percorsi-storici-numero-0>. L'articolo è stato consultato il 25/9/2013. La documentazione, che abbraccia un periodo racchiuso tra il 1872 ed il 1983, a partire dal 2009 è stata inventariata nell'ambito del progetto strategico *Una città per gli archivi*, promosso dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e dalla Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

momento di fortissima espansione nel periodo compreso tra il 1923 e il 1944, quando il fascismo ne fece uno strumento centrale per il controllo del consenso. Osserva ancora Alongi che in quel ventennio «le unità predisposte furono ben 6.213 (vale a dire il 72% dell'intera serie documentaria) con punte massime toccate tra il 1925 ed il 1927»<sup>3</sup>.

L'attività di controllo poliziesco fu parte dell'azione costante che il fascismo mise in campo per contrastare e zittire coloro che esprimevano opinioni contrarie al regime. Una repressione di cui fecero le spese ex socialisti e anarchici (già in gran parte schedati dallo Stato liberale), ma soprattutto comunisti, verso i quali il regime svolse un'azione di individuazione e repressione particolarmente attenta.

Mi sono già avvalso di questa fonte documentaria in un precedente saggio scritto assieme ad Alongi (cfr. il n. 10 dei «Quaderni del Savena»); in questa occasione mi occuperò di due storie, tra loro molto diverse ma ugualmente emblematiche, di persecuzione fascista nel bolognese: Luciano (studente e poi partigiano) e Claudio (contadino ed emigrante). Comunista il primo; socialista il secondo.

### *Storia di Luciano*

Luciano Raimondo Libero Senigalliesi, nome di battaglia «Bologna», nasce il 29 agosto del 1914 a Pont Saint Martin in provincia di Aosta. Alla fine degli anni Trenta però è senza dubbio a Bologna, come vedremo, studente a Medicina veterinaria.

Membro del GUF Luciano viene arrestato il 29 novembre del 1937 perché ritenuto «responsabile di attività comunista organizzata»<sup>4</sup>. In una nota redatta due mesi più tardi dalla polizia leggiamo:

Fu così notato che ai corsi di cultura sindacale, che si svolsero dal novembre 1936 al giugno 1937, ed alle conferenze su argomenti filosofici che, nello stesso periodo, si svolsero presso il circolo di filosofia, che ha sede presso la locale R. Università, due operai, identificati per Tubertini Bruno e Bottonelli Giovanni ed un giovane impiegato, tale Arrighi Arrigo manifestavano, in occasione di discus-

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> ASBO lettera del Commissariato di PS di Bologna del 14 marzo 1939.

sioni su argomenti riflettenti la politica sindacale e corporativa del Regime, un vivace spirito polemico ed idee estremiste, tali da farli ritenere tutt'altro che fascisti. Nei confronti di costoro, furono disposti riservati servizi di vigilanza e risultò che essi mantenevano contatti, per motivi politici, con altri giovani, frequentatori dei corsi di filosofia, i quali, per il contegno sospettoso e guardingo che serbavano, fecero sorgere dei sospetti sulla loro attività. Tali giovani furono identificati per gli studenti universitari Bentini Andrea, Senigalliesi Luciano, Bugatti Lanfranco e Rizzi Riccardo. [...] In possesso di tali elementi quest'ufficio venne nella determinazione di procedere, per l'ulteriore sviluppo delle indagini, a carico dei predetti individui, e perciò il 29 novembre ultimo decorso e nei giorni successivi furono arrestati Bentini Andrea, Senigalliesi Luciano"..... [viene ricostruita l'attività degli arrestati, indicando per ciascuno ruolo e attività. Si cita quindi la macchina da scrivere di proprietà di Luciano e con la quale gli arrestati] "con tale Macchina, l'Arrighi che è un provetto dattilografo, riprodusse in tre copie, un discorso di Stalin ed in venti copie una circolare che trattava della guerra civile spagnuola e che definiva il movimento del Generale Franco un'azione di difesa del regime capitalista e clericale. [...] Frattanto, anche il Bentini ed il Senigalliesi che avevano bene assimilato le ideologia sovversive, davano prova della loro attività. Quest'ultimo, infatti, trovandosi nell'agosto scorso, impiegato presso lo zuccherificio di Pontelagoscuro (Ferrara) in occasione della campagna bieticola, tentò di guadagnare alla causa comunista il collega Moggi Guerrino di Giovanni [...] e per meglio riuscire nell'intento, scrisse al Bentini, chiedendogli della stampa da mostrare al goliarda ferrarese e di inviare sul posto il Rizzi che, certamente, con la sua abilità, avrebbe saputo guadagnare il nuovo elemento alla causa comunista. [...] Da quanto è stato esposto la figura del Tubertini Bruno risulta come il propulsore e l'animatore del movimento comunista che quest'Ufficio è riuscito a scoprire e a stroncare. Egli evidentemente doveva essere in collegamento con altri elementi che avevano attribuzioni direttive nell'organizzazione comunista. Infatti, dopo ripetuti ed insistenti interrogatori, ha finito per confessare di essere stato in rapporto prima col noto comunista Scarabelli Giorgio e poi coll'altro irriducibile comunista Gaiani Luigi, che, nel giugno u.s. fu arrestato e da codesto Ecc.mo Tribunale condannato, con sentenza del 14-10-1937, a anni 18 di reclusione.

All'atto dell'arresto in casa di Luciano era stato rinvenuto «1) il ritratto di Giacomo Matteotti – 2) il ritratto di Enrico Malatesta – 3) sette fascicoli della rivista "Pensiero e volontà" diretta da Malatesta – 4) la pubblicazione "G. Amendola" di Cassinelli Bruno – 5) la pubblicazione "Iconoglasta" [*sic*: Iconoclasta] di carattere anarchico – 6) due copie della rivista "Pagine libertarie" – 7) un volume del titolo "Vittime sociali" di Nostasiode – 8) due copie del giornale "Avanti" – 9) quattro giornali "Il libertario" – 10) un ritaglio di giornale contenente un articolo sulla morte di Matteotti – 11) una cartina delle ope-

razioni militari in Spagna – 12) la pubblicazione “Università libera” – 13) una pagina del giornale “Il Mondo” – 14) “I doveri dell’Uomo” di Mazzini – 15) “Che cosa è la proprietà” di Prondho [*sic*: Proudhon]».

Dalle carte di polizia Luciano risultava essere stato iscritto al PNF (dal maggio 1936, proveniente dalle organizzazioni giovanili), ma, veniva osservato, «non ha mai nutrito sentimenti fascisti essendo stato cresciuto ed educato alla scuola del padre, da vari anni deceduto, che era di intransigenti sentimenti anarchici».

Ancora da una nota del Prefetto del 3 marzo 1938 apprendiamo che:

Nel corso di recente operazione anticomunista è, infatti, risultato che il Senigalliesi si era dedicato ad attiva propaganda antifascista. Nella sua abitazione furono sequestrati il ritratto di Giacomo Matteotti, quello di Enrico Malatesta ed un vastissimo materiale bibliografico e propagandistico comunista. Guadagnato all’ideologia comunista dai colleghi universitari e compagni di fede Rizzi Riccardo di Vittorio e Bentini Andrea di Ferruccio, partecipò a varie riunioni di carattere politico, tenute in casa del compagno Bottonelli Giovanni di Natale, ove tenne discorsi di carattere antifascista. Esplicò anche una cospicua opera di propaganda, tendente a guadagnare nuovi proseliti al comunismo. Risultò infatti che aveva tentato di convertire alle teorie comuniste il collega Moggi Guerrini di Giovanni, studente in medicina, da lui conosciuto a Pontelagoscuro (Ferrara). La macchina da scrivere che, poi, servì alla redazione di stampe sovversive, appartenne alla madre del Senigalliesi. Come si vede, perciò, il Senigalliesi ha dedicato all’utopia comunista ogni suo slancio e la più cosciente volontà operosa.

Il 2 settembre 1938 Luciano viene deferito al Tribunale Speciale che, il 22 novembre successivo, lo condanna a 8 anni di carcere per costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda.

Dopo la condanna del TS la madre decide di scrivere al Duce per implorare il perdono per il figlio:

Bologna, 12 dicembre 1938 XVIII.

Duce, sapendo quanto il Vostro animo sia generoso e quanto grande sia il Vostro affetto di padre, mi faccio ardita di rivolgermi all’Eccellenza Vostra per chiedere la grazia di mio figlio, Luciano Senigalliesi, studente del IV anno di medicina veterinaria nell’Università di Bologna, condannato il 22 novembre XVII a otto anni di detenzione dal Tribunale Speciale. Sono una povera donna vedova e malaticcia che da tanti anni soffre e si è sacrificata, rinunciando anche al necessario, per dare al suo unico figlio una posizione che lo mettesse in grado di assumere un posto dignitoso nella società e provvedere al mio sostentamento. Il mio figlio ha sempre corrisposto ai miei sacrifici studiando assiduamente e guadagnandosi col massimo dei voti l’esonazione delle tasse e meritandosi la stima e l’affetto dei suoi superiori. Da parte sua egli spontaneamente,

fin dai primi tempi del suo arresto, come risulta dall'incartamento processuale, ha fatto per due volte atto di sottomissione all'Eccellenza Vostra. Spero vivamente che l'Eccellenza Vostra voglia tener conto delle buone qualità e della buona disposizione d'animo del mio figliuolo e voglia restituirlo alla madre che perdendo lui, perde la sua ragione di vivere. Chiedo umilmente scusa del mio ardire e fidando nella Vostra generosità, mi professo Dell'E.V. dev/ma obb/ma."

Non sappiamo quale esito abbia avuto la richiesta; sappiamo invece che due settimane prima Luciano aveva chiesto di poter intrattenere corrispondenza con la madre (Teresa), le zie Amalia, Giuseppina, Annita; gli zii Alcibiade e Altero. Inoltre con la fidanzata Bice e la cugina Tea.

Sappiamo anche che la madre effettuava spesso visite al figlio, fin dal 1939. Nel 1941 (da una nota della Questura) risulta un ritratto della madre: «di regolare condotta morale e politica senza precedenti né pendenze penali in questi atti. In atto predetta è disoccupata ovvero lavora saltuariamente in lavori di maglieria cucito ecc. presso private famiglie; vive in misere condizioni economiche e coi scarsi guadagni che frutta il suo lavoro sopra menzionato».

Le indagini attorno alla famiglia di Luciano intercettano anche la fidanzata, Bice Bughi di 19 anni residente a Tripoli dall'età di 4 anni. Non avendo problemi politici viene autorizzata dal Ministero dell'Interno il 5 agosto del 1939 a «corrispondere col detenuto stesso» e «ad avere un colloquio col medesimo».

Nel gennaio del 1939 anche la zia Amalia (sorella della mamma e residente a Brescia) viene autorizzata a corrispondere con Luciano. Prima di trasferirsi a Brescia Amalia aveva risieduto nel comune di Olmo al Brembo, cittadina natale della famiglia materna e in cui Luciano morirà, come vedremo, durante la sua esperienza partigiana.

Una lettera importante è quella che "il recluso matricola 8670", Luciano, scrive il 25 marzo 1941 al Ministero di Grazia e Giustizia per confermare la sua convinta fede antifascista e, dunque, rinunciare alla domanda di grazia avanzata da sua madre (evidente conseguenza della lettera citata in precedenza indirizzata a Mussolini).

Io sottoscritto detenuto politico nel penitenziario di Civitavecchia (Roma) sottoscrissi or sono due anni una domanda di Grazia (febbraio 193) inoltrata da mia madre; nell'aprile circa dello stesso anno mi venne respinta. Pur essendo a conoscenza della consuetudine esistente di ripetere la detta domanda a distanza di 6 mesi anche come conferma dell'avvenuto ravvedimento non lo feci. Ora naturalmente ciò mi ha posto, secondo il mio modo di giudicare, in una posizione politica e morale equivoca che sento essere mio dovere chiarire breve-

mente. Pertanto: in questo lasso non breve di tempo ho avuto modo di giudicare con serenità e con calma il mio operato e lo stato reale del mio pensiero politico e perciò ritengo essere mio dovere, dopo la necessaria, matura riflessione fatta, dichiarare a questo On. Ministero, che non posso in realtà nulla rimproverarmi di ciò per cui sono stato condannato, e che i miei sentimenti antifascisti, prima vaghi ed indefiniti, ora sono coscientemente sentiti. Con ossequi, Senigalliesi Luciano. Civitavecchia addì 25 marzo 1941.

Nella primavera del 1943 avviene un bombardamento a Civitavecchia; preoccupata la madre di Luciano scrive al Direttore del carcere: «Eccellenza, dal giorno del bombardamento di Civitavecchia io non ho più notizie di mio figlio detenuto politico in quella casa penale. Benché abbia scritto subito un espresso alla Direzione chiedo a vostra Eccellenza di essere tanto cortesi di interessarsi per sapere dove si trova e se sta bene sono vedova e non ho che quel figlio. Ringraziandola anticipatamente. Teresa Gianati ved. Senigalliesi» (lettera protocollata in data 29 maggio 1943).

Ma Luciano ha lasciato Civitavecchia il 24 maggio con destinazione la Casa penale di Spoleto. Il 3 settembre del 1943 è, infatti, la Direzione del carcere di Spoleto a comunicare al Commissariato di P.S. la prossima scarcerazione di Senigalliesi per “grazia”.

Liberato il 6 settembre del 1943 Luciano viene immediatamente segnalato alla Questura di Bologna: «il soprascritto condannato politico, in ottemperanza alle note recenti disposizioni, è stato testé rimesso in libertà. Prego voler disporre efficace e costante vigilanza nei di lui confronti, segnalando a quest’ufficio ogni eventuale emergenza».

Ma Luciano si è già unito ai partigiani.

L’ultima nota in archivio che lo riguarda è del 9 ottobre 1946 quando la Questura segnala all’Ufficio politico che «il partigiano in oggetto, segnalato da codesto Ufficio con mod. M. del 22.3.1943, a quanto comunica il locale Ufficio Regionale Emilia Romagna della Commissione Regionale riconoscimento qualifica partigiani E. e R. con lettera n. 4303 in data 2 corrente, è caduto il giorno 10.9.1944 in località Olmo al Brendo (Bergamo)»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Dopo l’8 settembre del 1943 Luciano aveva preso parte alla lotta di Liberazione nella 36<sup>a</sup> brg Bianconcini Garibaldi con funzione di ufficiale di collegamento, per poi passare nella 86<sup>a</sup> brg Carrara Garibaldi a Bergamo, dove morirà ucciso dai fascisti.

## *Storia di Claudio*

Claudio Marchi nasce il 17 novembre 1883 a Vergato. Bracciante, 1,70 di altezza, ha una corporatura robusta, i capelli e gli occhi scuri, il naso grosso, un colorito roseo e molta voglia di lavorare. Ma, nonostante le promesse fatte ai soldati-contadini nella Grande guerra (che Claudio ha combattuto nel 3° Reggimento Artiglieria da fortezza, di stanza in Cadore), l'Italia non gli offre alcuna reale possibilità di lavoro. Nel febbraio del 1920, dunque, comincia a pensare di emigrare all'estero, così come molti suoi conoscenti già hanno fatto; va in Comune e compila, con le immaginabili difficoltà prodotte dalla sua terza elementare, la domanda per il passaporto. Il Sindaco di Vergato, cui spetta un parere per la concessione del nulla osta interpella la Procura del Regno, per avere l'autorizzazione prevista dalla legge. È una via normale; infatti nel giro di pochi giorni la burocrazia si compie: le indagini condotte a suo carico si concludono positivamente. Claudio è persona tranquilla e il passaporto può essergli concesso senza obiezione alcuna.

Eppure, a dispetto dell'apparente irrilevanza dell'*iter* procedurale (una banale richiesta di passaporto), all'insaputa di Marchi qualcosa è cambiato attorno a lui; nel casellario politico della Questura, infatti, un solerte appuntato ha aperto un fascicolo a suo nome. All'interno vi sono per il momento due soli fogli: la domanda di Claudio per il passaporto e il nulla osta del Sindaco. Siamo in piena Italia liberale e la sua "simpatia" per le idee socialiste (all'epoca, peraltro, tutt'altro che rare) sono bastate per suggerire l'apertura del fascicolo<sup>6</sup>. E poi, nonostante i 37 anni di età, Claudio non è sposato: forse anche questo ha insospettito la polizia politica.

In quegli anni il Partito socialista ha conquistato molti comuni del bolognese grazie anche alle modificazioni legislative intervenute nel corso degli anni Dieci che avevano prodotto un progressivo allargamento della base elettorale. Alle amministrative del 28 giugno 1914 il Psi era riuscito a far eleggere Francesco Zanardi alla carica di sindaco di Bologna e Genuzio Bentini alla presidenza della Provincia; a quella data, 34 degli allora 61 comuni della provincia (Borgo Panigale resterà comune autonomo sino al '37) erano in mano ai socialisti. Parallelamente, su scala nazionale, il numero dei deputati appartenenti al Psi era andato fortemente innalzandosi e, tra questi, gli emi-

<sup>6</sup> Dalla lettera del Prefetto al Ministero dell'Interno, del 6 settembre 1929.

liano-romagnoli rappresentavano la parte più consistente. Nelle politiche dell'autunno 1913 i socialisti avevano conquistato sei collegi (eletti Treves, Benini, Calda, Graziadei, Ferri e Modigliani), mentre i restanti due (Bologna III e Vergato) erano andati, rispettivamente, ai liberali Francesco Cavazza e Luigi Rava.

Anche lui vota socialista e, a quel partito, si è anche iscritto.

Ma il lavoro non c'è e, in aggiunta, ha fatto la comparsa anche dalle sue parti una forza nuova, il fascismo, che usa la violenza per affermarsi e che a gente come lui può anche fare paura: siamo nel 1923 e in Claudio il proposito di emigrare diventa un progetto concreto: come destinazione sceglie una zona francese vicino a Lione dove è alta la presenza italiana e in cui, probabilmente, ha già qualche contatto.

Prepara la valigia e parte; ma alla frontiera qualcuno lo attende: la sua partenza da Vergato è stata segnalata perché, causa il fascicolo aperto tre anni prima, è considerato "elemento politicamente pericoloso". Inoltre l'emigrazione rappresenta, di per sé, una aggravante e la sorveglianza si fa più attenta; la Francia è, infatti, un importante paese d'arrivo per molti antifascisti costretti all'espatrio, spesso clandestino<sup>7</sup>. Claudio comincia una nuova vita nel paesino che il comandante dei Carabinieri di Vergato, Gasparino Langella, annota con il nome di «Chei Ain-Modellette A. Romaneche La Montagne Francia». La località esatta in realtà è Hautecourt-Romanèche, un piccolo comune francese nel dipartimento dell'Ain a nord di Lione. Qui Claudio lavora presso «la ditta in costruzioni Févre & C. Il Marchi professa idee socialiste ma non risulta svolga propaganda né alcuna attività sovversiva. Nei riguardi del Regime si mantiene indifferente».

Nel corso degli anni Trenta i suoi spostamenti in Francia<sup>8</sup> così come i suoi rari rientri in Italia sono attentamente annotati nel casellario politico.

<sup>7</sup> E infatti, benché sia all'estero per lavoro, emigrato con regolare passaporto, il Ministero dell'interno chiede rassicurazioni alla Questura di Bologna che il Marchi non sia espatriato clandestinamente. Il prefetto di Bologna (siamo nel 1929) rassicura Roma che tutto è in regola.

<sup>8</sup> Il 24 giugno 1930 una nota del Ministero dell'Interno, casellario politico centrale, informa il prefetto di Bologna che da Lione sono giunte nuove notizie su Marchi: «l'individuo in oggetto si è trasferito da Romaneche la Montagne (Ain) a Bouis Villebois (Ain). Mi è stato riferito che il predetto abbia preso parte ad una riunione della sezione socialista di Sault-Brenaz (città che dista due chilometri dalla località anzi citata). Non risulta che il Marchi svolga propaganda sovversiva né è ritenuto pericoloso per l'ordine Nazionale». Marchi dunque si trasferisce più a sud; ora si trova a Sault-Brenaz, comune a 35 chilometri da Izieu.

La permanenza all'estero di Claudio si interrompe per qualche settimana solo nel dicembre del 1930: dopo sette anni di lavoro torna «a Cereglio di Vergato presso i parenti la sera del 2 corrente». Il Prefetto dispone immediatamente una «attenta vigilanza». Resterà venti giorni, sino al 22 quando (tre giorni prima di Natale), riparte per la Francia, sempre sotto l'occhio vigile dei Carabinieri di Vergato che segnalano al Prefetto ogni movimento del soggetto che, d'altro canto, nei pochi giorni di permanenza in famiglia, «non ha dato luogo a rimarchi».

Passano altri 5 anni di lavoro; solo nel 1935 il casellario è riaperto per segnalare il nuovo indirizzo: Maison Chevenin route Sapois – Champagnole Jura (Francia) a nord di Ginevra<sup>9</sup>. È da lì che scrive ai suoi familiari; ma è un indirizzo temporaneo perché il 17 maggio di quello stesso anno (passando attraverso la frontiera di Bardonecchia) Marchi rientra definitivamente a casa.

Da quel momento nulla di interessante attraversa la vita di Claudio che scorre, verrebbe da dire, in maniera anonima. Così, nell'ottobre del 1936 i Carabinieri della tenenza di Vergato – su richiesta della Questura per il periodico aggiornamento del casellario politico – non possono che informare che Marchi «mantiene buona condotta politica. Non è iscritto al P.N.F., ma dimostra sentimenti favorevoli alle istituzioni del Regime». E un anno più tardi, il 9 agosto del 1937 i Carabinieri scrivono addirittura alla Questura per chiedere che Marchi venga radiato dal casellario: «lavora da contadino; frequenta elementi fascisti e prende parte a tutte le manifestazioni patriottiche e di partito. Non è iscritto al P.N.F. ma è di sentimenti favorevoli al Regime, dai dirigenti locali è tenuto in buona considerazione, verso i quali dimostra molto rispetto. In considerazione della buona condotta serbata lo si propone per la radiazione dal casellario dei sovversivi».

Ma la richiesta non viene avallata dal Questore che quattro giorni dopo così risponde all'Arma: «Poiché l'individuo in oggetto non ha ancora dato sufficienti prove di effettivo e pieno ravvedimento politico, non ritengo, almeno per ora, radiarlo dal novero dei sovversivi. Prego, pertanto, la S.V. far disporre che nei confronti del Marchi sia continuata la consueta vigilanza anche per seguirne l'ulteriore comportamento politico».

<sup>9</sup> Ha dunque cambiato Dipartimento e Regione (Champagnole è situato nel dipartimento del Giura, nella regione della Franca Contea).

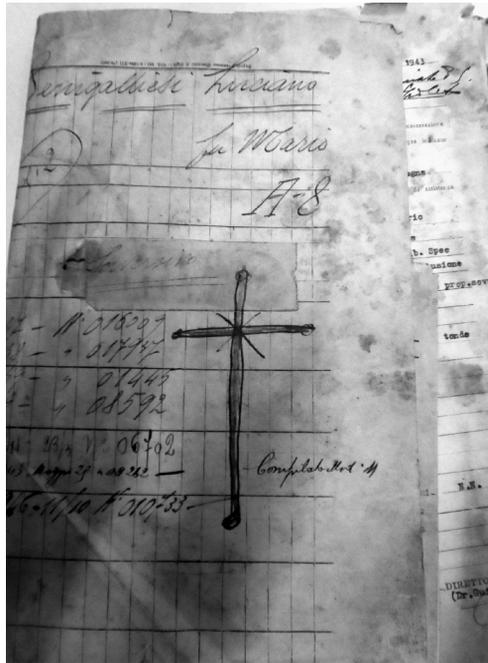
Nulla cambia nei confronti di Claudio per qualche altro anno, anzi. Nel 1941 il nuovo comandante della tenenza di Vergato (sempre su richiesta della Questura) scrive che Marchi «pur continuando a mantenere regolare condotta in questi ultimi tempi ha dimostrato un certo raffreddamento verso il fascismo. Quindi, contrariamente a quanto detto con foglio n. 178/22 del 9-8-1937 si ritiene opportuno seguire ancora attentamente la sua condotta e specialmente i suoi sentimenti, prima di proporre la radiazione dal novero dei sovversivi». La guerra è iniziata e lo spirito pubblico generale della popolazione va mutando. Il consenso per il fascismo comincia a defluire, non solo in Claudio ma in tanti. Durante la guerra poche altre carte entrano nel suo fascicolo, solo per annotare che il “pericoloso sovversivo” «non ha dato prove di ravvedimento».

Poi arriva il 1945, la fine dei combattimenti, la nascita della Repubblica, la promulgazione della Costituzione. Nasce l’Italia democratica. Un vento nuovo, un vento del Nord. Forse. Tutto cambia o dovrebbe cambiare. Perché nelle stanze della Polizia i fascicoli dei “Sovversivi” non vengono chiusi. Claudio Marchi, classe 1883, povero contadino della montagna bolognese, costretto a vivere più di dieci anni all’estero per mantenersi, è ancora annotato tra le persone pericolose per la sicurezza dello Stato. Non ha mai fatto nulla, di fatto, per minare effettivamente tale sicurezza. Le carceri non l’hanno mai ospitato; il Tribunale speciale non ha avuto occasione per occuparsi di lui. Ma nel 1957 (a dodici anni dalla fine della guerra) il suo fascicolo è ancora lì.

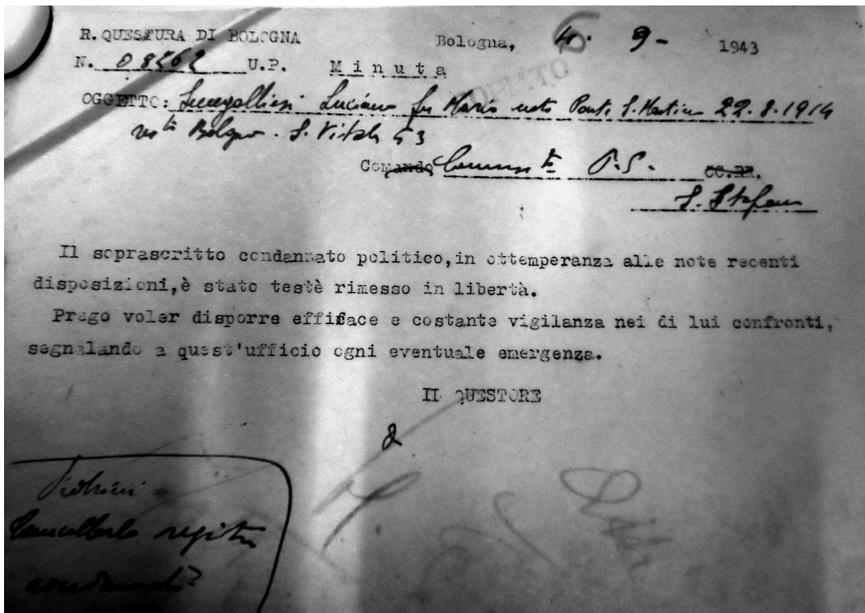
Sino al 26 luglio 1957: Claudio Marchi muore a Bologna, dopo essere stato ricoverato presso la casa di riposo “Villa Romita” a Casteldebole. Muore in totale miseria, tant’è che il seppellimento avviene a spese del Comune.

Il 22 agosto 1957 il Questore può finalmente scrivere al Ministero degli interni per segnalare che Claudio Marchi è morto. Il fascicolo del pericoloso sovversivo può essere chiuso.

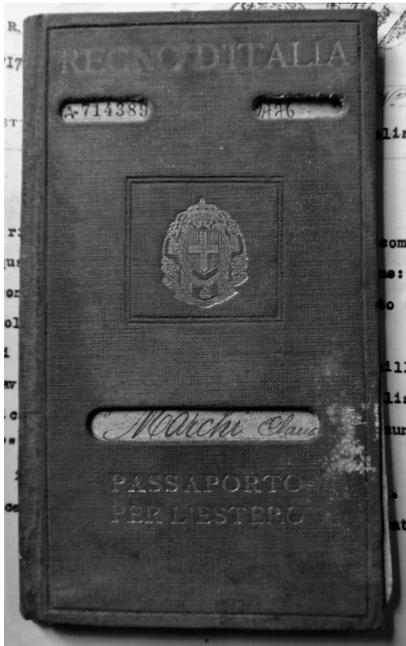
*La pubblicazione delle foto tratte dai fascicoli dell’Archivio di Stato di Bologna è stata autorizzata con nota n. 1071 del 7 novembre 2013 prot. n. 5394 cl. 28.11.00.02/2.*



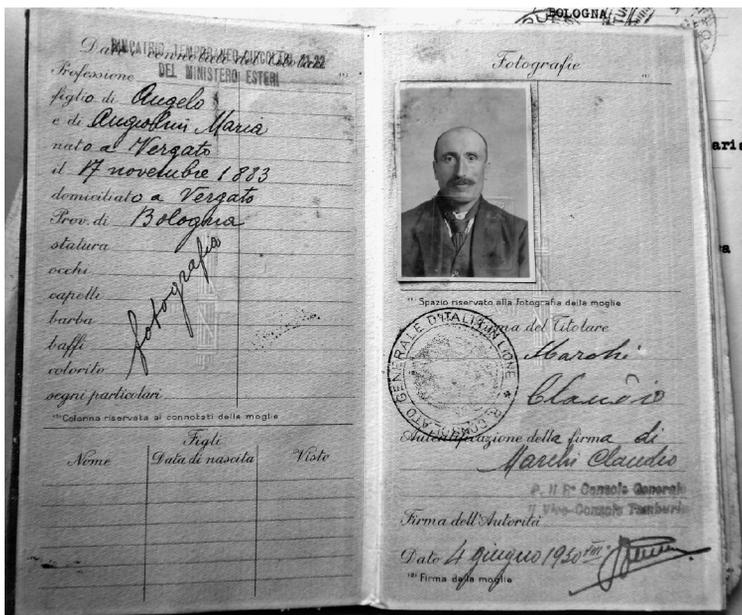
1. Fascicolo intestato a Luciano Senigalliese nel fondo Sovversivi.



2. Lettera attestante la liberazione di Luciano (1943).



3. Esterno del passaporto di Claudio Marchi.



4. Interno del passaporto.